

Per Renata Boero

Marco Meneguzzo

I lavori di Renata Boero sono delle trappole, trappole dello sguardo: la tentazione prima, infatti, è quella di afferrare la forte sensazione emotiva che queste opere danno, e poi di fuggire. Ma qui scatta la trappola: i lavori della Boero non ti lasciano andare, non puoi più fuggire e vieni trascinato nel gorgo di letture sempre più intriganti e profonde. (...) Esiste sempre, di fatto, una dualità -non dico ambiguità, per la connotazione negativa che il termine solitamente assume- che impedisce il rapido consumo dell'opera da parte dello sguardo. (...) Il colore, anche colore vegetale, distillato secondo personali alchimie, "sta per" -cioè rappresenta analogamente- i segreti recessi dell'intimità, di un pensiero vissuto e non soltanto pensato. Di qui viene anche questa specie di pittura e di colore "sporchi", perché nelle opere della Boero ha una parte non indifferente anche l'irriducibilità della materia al diretto pensiero dell'artista: come dire che si scorge una lotta tra la volontà e le qualità intrinseche della materia, a loro volta espressione di una finalità ancora oscura. (...) Ma ormai è scomparsa all'orizzonte -dimenticata come la prefazione di un libro- quella prima, superficiale lettura delle opere della Boero quali semplici cataclismi sentimentali: l'esca ha funzionato e la trappola è scattata. Con lo sguardo è stata catturata anche la mente.

In «Sinergon», Bruxelles, 1986